

ORIZZONTI DI ETERNITÀ

Secondo volume di scritti aggiunti

SOMMARIO: 1. Premessa. - 2. Cur Deus homo? Perché Dio si fa uomo? - 3. La fede cristiana è un'esperienza vitale che cresce e si dilata nelle stesse dimensioni dell'umanesimo e dell'ecumenismo. - 4. Santità ed umanesimo nell'amore tra gli uomini e Dio. - 5. La nostra destinazione ultima di esseri umani recuperata dall'oblio. - 6. I nostri veri errori. - 7. Le difficili vie del bene. - 8. Amare gli altri: non sempre è facile ma ci si può allenare. - 9. L'amore provvisorio. - 10. Il male non esiste più? - 11. Una successione di vite per evolvere? - 12. Una tecnica efficace di richiamo all'unione con Dio.

1. Premessa

Questo secondo volume di scritti aggiunti vuole continuare quelli raccolti nel libro che porta il titolo medesimo, col sottotitolo *Un periscopio sull'altra dimensione*.

La stessa tematica viene ad approfondirsi e a dilatarsi a macchia d'olio, man mano che nuove idee bussano a reclamare anche per loro un'aggiunta di nero su bianco.

Quando mi sono accinto a impaginare il primo volume avevo già gli scritti pronti, e così li ho potuti disporre secondo un ordine logico. In questo secondo, invece, raccolgo i saggi via via che vedono la luce, come in una sorta di diario, da aggiornare di continuo. Il lettore che si sia affezionato porterà pazienza.

2. Cur Deus homo? Perché Dio si fa uomo?

Cur Deus homo? Perché Dio si fa uomo?

È il quesito che si pone sant'Anselmo di Aosta e dà il titolo ad una sua famosa opera.

Ma già secoli prima san Massimo il Confessore aveva dato una parimenti nota lapidaria risposta: "Dio si fa uomo perché l'uomo possa farsi Dio".

Il Creatore nostro ama la sua creazione oltre ogni limite e le si dona interamente.

Malgrado l'opposizione di una formidabile varietà di forze negative e di tendenze particolaristiche, le quali tenacemente si frappongono e si rinnovano di continuo, Dio pone in essere forme di esistenza sempre più evolute.

Ed ecco, in ultimo, l'avvento dell'uomo, che corona la creazione per la sua capacità di aspirare all'infinito.

"Fatti non foste a viver come bruti, / ma per seguir virtute e conoscenza" (Inferno, XXVI, 119-120): è l'ammonimento che Dante, per bocca di Ulisse, rivolge agli umani.

La più alta "virtute" è la santità, è il perfetto amore che l'uomo può giungere a provare per Dio e per i fratelli umani.

La "conoscenza" è l'obiettivo che l'uomo persegue attraverso l'insieme delle scienze e di tutte le altre forme di indagine di realtà più sottili che si possono esperire per via di iniziazione e maturazione intima.

Come la santità vuole realizzare il "matrimonio spirituale", l'unione mistica con Dio, la conoscenza aspira, al limite, alla divina onniscienza.

Ma poi l'uomo aspira al dominio di se medesimo e di tutte le cose. Non perché voglia conseguire il potere quale fine in sé, ma perché avverte la necessità di provvedersi di tutti i mezzi che gli consentano di cooperare con Dio efficacemente.

Di cooperare in che cosa, in vista di quale supremo obiettivo? Si tratta di aiutare Dio a portare la creazione intera al suo perfetto compimento.

Porre in essere un universo perfetto è quanto Dio ha maggiormente a cuore.

L'amore vuole ben conoscere l'essere amato, vuol condividere quel che ha nell'animo, e nutrire le medesime sue aspirazioni ed aiutarlo a tradurle in atto.

La creazione è ricchezza ed è bellezza. L'uomo che si pone con amore al servizio di Dio anela ad aggiungere alla creazione una sempre nuova e più alta bellezza. Ne è indotto a produrre bellezza attraverso le arti, emulando il divino Artista dell'universo.

Scienze e conoscenza dello spirito, tecnologie volte al dominio della materia e tecniche psichiche tese all'autodominio, intraprese economiche, attività politico-sociali, forme di creatività estetica, tutto ciò che in una parola possiamo chiamare umanesimo è affidato all'iniziativa autonoma dell'uomo, pur sempre ispirata e sorretta dal Creatore.

L'intervento della Divinità si ha più nel cammino mistico-religioso, cui l'uomo nondimeno collabora con la preghiera e la fede, con l'ascesi e la pratica delle virtù in grado perfino eroico.

Qui, più che altro, noi ci affidiamo a Dio, ci mettiamo nelle sue mani. Ed è il Dio vivente, manifesto e incarnato che ci comunica la sua divinità allorché noi, a Lui aprendoci e aderendo, ci lasciamo da Lui trasformare.

Su questa terra il cammino della santificazione - o della deificazione, *théosis*, come la chiamano i cristiani delle chiese orientali - è più arduo per il peso della materia e i suoi condizionamenti che ci intricano inibendoci in mille maniere di avanzare nello spirito.

Pochi si fanno santi già qui in terra. Per innumerevoli altri è già tanto se riescono a compiere una opzione per Dio, anelando a Lui, soffrendo di non corrispondere quanto vorrebbero e, per il resto, rimettendosi alla sua misericordia.

Questa opzione, questo affidamento valgono a prenotarci, per quando saremo nell'aldilà, una corsia preferenziale: ci mettono in una pole position per la vera corsa, che è quella che si svolgerà in cielo.

È nella dimensione del cielo che noi, divenuti spiriti liberi, potremo attingere le più alte vette della santità.

Frattanto l'umanesimo progredirà su questa terra, per raggiungervi anch'esso, col divino aiuto, le più alte vette possibili.

Tutte e tre le grandi tradizioni monoteistiche - ebraismo, cristianesimo, islam - attendono la resurrezione universale finale. Nella prospettiva che si viene qui delineando questo evento risolutivo trova, con piena convenienza, il suo posto nello sfondo del futuro ultimo.

Quando avesse luogo, la resurrezione universale sarebbe l'incontro degli uomini ancora in vita su questa terra con i defunti risorti.

I viventi di allora avranno realizzato la pienezza dell'umanesimo, mentre le anime del cielo avranno raggiunto le vette della santità.

Converrà, a quel punto, uno scambio di doni: i risorti effonderanno la santità sui viventi e ne riceveranno ed assumeranno quella pienezza dell'umanesimo che renderà la loro deificazione completa e perfetta.

Il raggiungimento di questa meta suprema conferisce il senso più forte alla domanda *Cur Deus homo?* e ne è la risposta più esaltante.

3. La fede cristiana è un'esperienza vitale che cresce e si dilata nelle stesse dimensioni dell'umanesimo e dell'ecumenismo

Quando in chiesa, alla celebrazione della Santa Messa, si legge un brano della Bibbia, il lettore è solito concludere con l'espressione "Parola di Dio".

Parola di Dio? In che senso? Il carattere umano di certe scritture sacre è più che evidente. Non pochi passi della Bibbia hanno l'aria di esprimere sentimenti e risentimenti di una spiritualità, di una mentalità, di una formazione non sempre tanto affinata, a dire il vero.

Nondimeno chi legge con sensibilità non può non avvertire, nella Sacra Scrittura in genere, una profonda ispirazione divina. Ma è un'ispirazione che attraverso l'intrico dell'umano troppo umano pare farsi strada a grande fatica.

L'espressione "Parola di Dio" va, dunque, bene interpretata. Dio è verità. Parola di Dio è parola di verità. D'accordo, ma di quale verità si tratta?

Non sempre di una verità storica, o astronomica, o geografica, come pretenderebbe un certo fondamentalismo.

Le chiese cristiane hanno assai penato e fatto penare per molti secoli prima di sviluppare un discernimento più equilibrato in materia. Lo stesso magistero della chiesa cattolica ha finito per accettare la sostanza più valida del metodo storico-critico e per distinguere il genere letterario di certi racconti, i quali, discutibili che siano dal punto di vista storico, esprimono tuttavia una forte sostanza di verità nel senso spirituale.

La rivelazione divina ha uno svolgimento storico, perciò astrarre dalla storia non è possibile. Bisogna però chiedersi che cos'è che Dio ci rivela, essenzialmente, attraverso la Tradizione e la Scrittura. La loro verità più essenziale sembra stia soprattutto nel messaggio che quei testi trasmettono a noi: o, meglio, nel messaggio che attraverso quei canali ci trasmette Dio stesso.

Che cosa ci vuol dire Dio, in sostanza? Che cosa apprendiamo di importante per noi nella situazione stessa in cui viviamo nel nostro tempo? Apprendiamo a comportarci da bravi ebrei fedeli osservanti alla lettera di tutti i precetti del Levitico, di tutto quel che esso legifera in materia di oblazioni, sacrifici espiatori, purificazioni, riti e feste, circoncisione, maniera di vestire, riposo sabbatico, prescrizioni sui cibi? Di fin troppe formalità da adempiere non si erano già liberati gli stessi primi cristiani per iniziativa concorde di Paolo, Barnaba, Pietro e Giacomo? (Atti, c. 15).

Gesù dice che di quei precetti non verrà a cadere nemmeno uno iota (Mt. 5, 17-18), ma poi ci insegna ad osservare la Legge soprattutto nel suo spirito (vv. 21-47; Mc. 12, 28-34; ecc.) Ecco un insegnamento nuovo che scaturisce da un approfondimento del vecchio. La rivelazione era prima intravista come attraverso un velo: il velo umano della mentalità di uomini distantissimi da noi nel tempo; uomini dalla maturazione spirituale che in quelle lontane epoche era quella che era.

Man mano che maturano interiormente, gli uomini si fanno sempre meglio recettivi al rivelarsi di Dio, e la loro comprensione via via si approfondisce. Così essi apprendono sempre meglio *a vedere, a sentire e a vivere in un certo spirito*. È questo che, in senso spirituale, significa *realizzarsi*.

La presa di coscienza cristiana può aver luogo anche all'improvviso. Ci si ritrova immersi come nell'acqua, o rapiti come nell'aria ed elevati a vertiginose altezze da cui ormai tutte le cose appariranno in una visione panoramica nuova insospettata.

Tornando al tema del metodo storico-critico, procedendo nello studio secondo questi criteri ci si può chiedere, ad ogni passo, se Gesù abbia veramente pronunciato quella frase o quell'altra, così come l'evangelista le riferisce. A questo punto ogni cosa dovrebbe rimanere incerta, a meno di non affidarsi ad un'autorità che ci dicesse lei tutto

quel che dobbiamo sapere e credere, facendo tacere ogni discussione e, con questo, ogni ricerca.

Che fare, allora? Io penso che, ad un certo momento, noi dovremmo fermarci almeno per un attimo ed autoanalizzarci per vedere quale grado di maturazione spirituale abbiamo raggiunto, grazie agli stimoli ricevuti dalla lettura della Bibbia nel vivo ambito di tutta una formazione di cui siamo stati beneficiari.

Poniamo di poter dire, a piena ragione, di avere raggiunto una certa maturità intima di impronta decisamente cristiana. Se davvero fossimo certi che una tale acquisizione è autentica, non potremmo che ringraziarne Dio e attribuire la raggiunta maturità alla guida illuminante del suo Spirito.

È precisamente da questo stato di grazia che, dopo avere giudicato i nostri stessi pensieri e azioni del passato, noi potremmo, a buon diritto, portare il giudizio anche sull'autenticità spirituale di ogni testimonianza altrui e di ogni altrui comportamento.

E non solo questo: pur con tutta umiltà, dovremmo sentirci autorizzati a saggiare il grado di autenticità spirituale della stessa Scrittura, che non è detto sia uniforme dappertutto, e può ben variare da un punto all'altro. Potremo, così, ridimensionarne i punti più deboli, relativizzandone il troppo umano insieme a tutti i condizionamenti storici, psicologici, antropologici, socioculturali.

Quando realmente avessimo fatto nostra la lezione del Vangelo, quando realmente avessimo ricevuto quello che in sostanza è un battesimo dello Spirito, le questioni del metodo storico-critico verrebbero come ad appannarsi.

Gesù ha veramente detto quella frase? Ove ricevesse luce dalla mia presa di coscienza cristiana e, anzi, le desse ulteriore luce sollecitandone un approfondimento, io potrei dire che quella frase è degna di lui, è all'altezza di tutto il suo messaggio e gli aggiunge qualcosa.

Ove, nella sensibilità cristiana che ho maturato, quella frase mi suonasse male, ove stonasse con l'insieme dell'Evangelo, io potrei concludere in due modi.

Primo: potrei arguire che Gesù non può averla detta.

Secondo: potrei inferire che, se Gesù l'ha realmente pronunciata, una tale esternazione vada attribuita a suoi condizionamenti umani. Di che natura? Diciamo connessi all'ambiente e al momento storico in cui è vissuto, alla sua mentalità e cultura, ad un particolare stato d'animo del momento, ad una fase di umana stanchezza e di minore ispirazione.

Terzo: potrebbe, infine, trattarsi di un'espressione del suo tipico linguaggio che così sovente procede per iperboli. Iperboli che danno forza al discorso e, in tutti i casi, non vanno prese alla lettera.

Vorrei spiegare meglio il secondo punto. Gesù è integralmente uomo, salvo il peccato. Sarebbe un mancargli di rispetto ipotizzare che qualche volta, in certi momenti, il suo discorso abbia volato più basso? Orazio dice che "a volte perfino il grande Omero sonnecchia". Io conosco meglio Dante, e posso dire che non tutti i suoi versi mi paiono del medesimo livello di sublimità estetica. Può capitare a chiunque sia nato nella nostra umana condizione o - come dicono i teologi - abbia accettato di nascervi assumendola in pieno.

Quanto al terzo punto, è poi tanto difficile trovare delle iperboli nel discorso di Gesù?

È altamente raccomandabile il massimo rispetto reciproco; ma può un uomo finire nella "geenna del fuoco" solo per aver dato dell'imbecille ad un suo simile? (Mt 5, 22).

È certo biasimevole dirigere sguardi concupiscenti sulla donna altrui; ma, per sfuggire a tutti i costi a una tentazione del genere, è davvero il caso di cavarsi un occhio? (vv. 27-29).

E, a proposito sempre dell'occhio, è mai possibile che ci possa prendere posto un trave, o anche una semplice pagliuzza? (Lc. 6, 41-42).

Immettere un ricco nel regno dei cieli è davvero più difficile che far passare un cammello per la cruna di un ago? (Mt. 19, 24; Mc. 10, 25; Lc. 18, 25).

Bisogna odiare i genitori? Non contraddice il comandamento del Decalogo che prescrive l'esatto contrario? (Lc. 14, 25).

Può ben trattarsi di iperboli, giustificate e apprezzabili in ragione dell'efficacia che ne riceve un discorso di grande potenza com'è indubbiamente quello di Gesù.

Poi, però, ci sono detti e fatti che, chiunque li abbia pronunciati o posti in atto, appaiono abbastanza discutibili: accettabili solo nel contesto di una mentalità arcaica, in pieno vigore a quei tempi, ma divenuta ormai decisamente vieta.

Scandalizzare un credente è certamente cosa pessima. Può significare per lui, più in genere, la perdita di una ragione di vita, e per il cristiano la perdita di un tesoro veramente prezioso. Ma gettare il colpevole in mare con una mola d'asino legata al collo, sì da provocarne la morte, non è troppo? (Mt. 18, 6; Mc. 9, 42; Lc. 17, 2).

Quel progresso civile che - si voglia riconoscerlo o meno - ha nel cristianesimo la sua molla essenziale tende ad abolire ovunque la pena di morte; ma nel Vangelo questa non riceve alcuna contestazione. Lo stesso signore della parabola delle mine, che si mette in viaggio per prendere possesso di un regno, tornato a casa fa i conti con i servi, loda chi ha bene investito il denaro affidato, biasima chi non ha voluto investirlo, nomina i meritevoli governatori di più città, priva di tutto il neghittoso e infine fa uccidere quelli che non l'avevano voluto re: saranno trucidati alla sua presenza! (Lc. 19, 11-27).

Pena di morte non solo per i delinquenti comuni, ma per gli stessi avversari politici, senza tanti complimenti!

Si vuole, oggi, abolire la pena di morte non solo per il suo carattere truce in ogni caso, ma perché esclude una volta per tutte ogni possibilità di recupero del colpevole.

Ora nel Vangelo ha grande spazio la raccomandazione di perdonare senza limiti, di essere caritatevoli con chi fa del male, di essere tesi al massimo a redimerlo, a riscattarlo, a riabilitarlo (Mt. 5, 43-47; 18, 21-22; Lc. 6, 27-38; 15, 1-32; 17, 3-4).

Però ci sono anche momenti in cui la condanna appare definitiva.

Il padrone di casa ha consentito, a chi volesse, di entrare per la porta stretta. I volenterosi lo hanno fatto; altri hanno declinato l'offerta, per cattiva volontà, penso soprattutto per immaturità a una decisione così impegnativa. Comunque sia, a un certo punto il padrone pare stanco di aspettare chi si fa pregare un po' troppo: fa chiudere ogni porta, sì che chi è dentro è dentro e chi è fuori è fuori. Tanti, allora, lo invocheranno accuratamente, lo scongiureranno di aprire, di farli entrare, ma lui negherà di conoscerli e li farà stare per sempre là dov'è il pianto e lo stridore dei denti (Lc. 13, 24-28).

Similmente rimangono fuori della porta le cinque vergini imprevidenti, che hanno trascurato di fornire d'olio le loro lampade in tempo utile. Lo sposo le lascia fuori, nega di conoscerle, e anche qui chi si è visto si è visto (Mt. 25, 1-13).

Pare esserci, invero, una stridente contraddizione tra l'esortare al perdono senza limiti e il dire, ad un certo momento, che il tempo è scaduto e non c'è più nulla da fare.

Confesso che la parabola di Lazzaro e del ricco epulone mi fa rabbrivire. Di fronte alla spietatezza del padre Abramo (quanto veramente "padre" non si sa bene) appare tanto più umano e caritatevole lo stesso epulone che si preoccupa di avvertire del pericolo che corrono i fratelli rimasti a vivere su questa terra (Lc. 16, 19-31).

Anche nelle profezie relative al giudizio finale ricorre il motivo della definitiva irrecuperabilità dei reprobati.

C'è, a questo proposito, un famoso brano del vangelo di Matteo (c. 25) dove questo motivo terribile convive con un motivo sublime, la cui lettura muove alla più intensa commozione.

Vorrei cominciare dal brano dove questo motivo domina. Leggiamolo insieme per esteso: "Allora il re dirà a coloro che sono alla sua destra: 'Venite, o benedetti del Padre mio, prendete possesso del regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, sono stato forestiero e mi avete accolto, nudo e mi avete ricoperto, sono stato malato e mi avete visitato, sono stato in carcere e siete venuti a trovarmi'.

"Allora i giusti gli replicheranno: 'Signore, quando ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? E quando ti abbiamo veduto forestiero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo ricoperto? E quando ti abbiamo veduto malato o in carcere e siamo venuti a trovarti?'

"E il re risponderà: 'In verità vi dico, ogni volta che l'avete fatto al più piccolo dei miei fratelli lo avete fatto a me'" (Mt. 25, 34-40).

E passiamo, ora, al motivo raccapricciante, che informa il brano che subito viene appresso: "Allora [il re] dirà a quelli di sinistra: 'Andatevene lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno preparato al diavolo e agli angeli suoi. Perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, sono stato forestiero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete ricoperto, malato e in carcere e non mi avete visitato'.

"Allora anch'essi replicheranno: 'Signore, quando ti abbiamo veduto aver fame o sete, o forestiero o nudo o malato o in carcere e non ti abbiamo assistito?'

"Allora [il re] risponderà loro: 'In verità vi dico, ogni volta che non lo avete fatto ad uno di questi, i più piccoli, non lo avete fatto neppure a me'.

"E se ne andranno costoro al supplizio eterno e i giusti alla vita eterna" (vv. 41-46).

"E se ne andranno costoro al supplizio eterno..." Ma ci si pensa? Al supplizio eterno, senza remissione. Ad una pena eterna atrocissima, fine a sé, del tutto inutile, valida solo a ristabilire l'equilibrio tra i due piatti della bilancia della giustizia e a vendicare l'onore di Dio offeso dal peccato degli uomini! Se noi bolliamo certe forme di crudeltà per la loro efferatezza, possiamo mai immaginare una crudeltà più efferata di una pena di tal sorta che duri per sempre?

"...E i giusti andranno alla vita eterna". Mi chiedo: con quale animo, sapendo che quegli altri se ne stanno per sempre a soffrire le pene più atroci?" Vale la pena di essere cristiani per rimanersene indifferenti alle pene senza fine dei loro fratelli?

Che fraternità è mai? Può un sentimento di vera profonda pietà essere bloccato da ragioni così astratte, come l'esigenza che il piatto della bilancia gravato da un'offesa infinita (perché arrecata ad un Essere infinito) possa essere rimesso in equilibrio solo da una pena infinita?

Quale paradiso si può godere l'anima del giusto quando sappia che anche un solo fratello è gettato nell'inferno senza remissione?

Le stesse anime sante del paradiso dantesco se ne stanno lì felici e imperturbate. Quanto più nobilmente sensibile appare il bodhisattva del buddhismo del Grande Veicolo, che rinuncia a godersi il suo paradiso, il Nirvana, finché l'ultimo essere senziente non sia messo, evolvendo, nella condizione di entrarvi!

Poiché si accenna al buddhismo, vale ricordare l'attenzione estrema dei buddhisti per gli animali. Sarebbe del tutto inconcepibile per loro il "permesso", accordato a una "legione" di demòni espulsi dal corpo di un uomo, di entrare in un branco di porci e mandarli a precipitare nel mare (Mt. 8, 28-34; Mc. 5, 1-14; Lc. 8, 26-34).

L'amore per gli animali quali creature di Dio si farà strada solo molto più tardi con san Francesco. E quello sarà certamente da considerare come l'emergere di una dimensione cristiana, che tuttavia rimane ancora ben occultata per l'intero corso della Bibbia.

Qui troviamo solo l'esortazione di Gesù ad imitare gli uccelli del cielo nel loro abbandono alla provvidenza (Mt. 6, 25-27) e il rilievo che la creazione intera attende con ansia la manifestazione finale dei figli di Dio e nell'attesa soffre i dolori del parto (Rom. 8, 19-22).

Se ancora eccettuo quel che Isaia (11, 6-9; 65, 25) profetizza degli animali feroci o velenosi che torneranno infine ad essere miti e pacifici e amici dell'uomo, non riesco a ricordare altro motivo che apra la strada all'amicizia di certi santi con gli animali, al Cantico delle Creature, alla storia del lupo di Gubbio, ai discorsi di san Francesco d'Assisi agli uccelli e di sant'Antonio di Padova ai pesci.

La fraternità dell'uomo con tutte le creature è, comunque, un motivo spirituale che ben si accorda con l'intero spirito del Vangelo. Può esserne definito un'estensione, un approfondimento, senza dubbio. Ne deriverà, in seguito, una sempre maggiore attenzione e sollecitudine dell'uomo moderno per gli animali, un sempre maggiore impegno a giovar loro e, per prima cosa, ad evitargli tante sofferenze.

Nell'evidenziare detti e fatti del Vangelo che possono indurre a perplessità è chiaro che non ho alcun proposito di sminuirne l'insegnamento. Sarebbe ingeneroso, meschino e anche stupido.

Rinfacciare agli arcaici di non essere moderni è un atteggiamento antistorico da illuministi. La storiografia e la filosofia del romanticismo ci hanno insegnato a guardare al passato con ben altri occhi. Abbiamo appreso a vedere nell'intera storia umana un processo di svolgimento.

Considerando poi in particolare la tradizione ebraico-cristiana, ci scorgiamo il graduale emergere di un nuovo spirito, di un'idea quanto mai originale e rivoluzionaria, che certamente viene ad esprimersi nel Vangelo con grande forza e luce, ma non si è ancora dispiegata neanche lì in tutte le sue possibili implicazioni.

Il relativizzare le epoche passate con i loro limiti culturali, il distinguere quel che va lasciato indietro da quel che rimane perennemente valido ci aiuta a comprendere sempre meglio che la stessa rivelazione divina non è un libro disceso dal cielo e dato agli uomini una volta per tutte.

È, piuttosto, un processo che coinvolge gli uomini stessi nella loro recettività, che vuole sempre meglio approfondirsi. È un processo che si attua per gradi. attraverso la storia, non senza fasi di oscuramento e di ritorni indietro.

Il contatto con l'Evangelo predicato da Gesù Cristo può illuminarci e trasformare la nostra vita. Ma non dimentichiamo che Gesù ha promesso di darci, con lo Spirito Santo, una illuminazione e una guida ulteriori. Perciò, una volta che abbiamo ricevuto lo spirito del Vangelo e ne siamo pervasi, non ci saranno più limiti alla nostra capacità di progredire in esso operando applicazioni sempre nuove.

Scopriremo sempre meglio quante inadeguatezze, quante difformità dal profondo spirito del Vangelo siano presenti nella stessa civiltà che il Vangelo ha ispirato, storicamente, nei due millenni successivi alla sua proclamazione.

Prenderemo coscienza di come e fino a che punto la schiavitù sia antievangelica, malgrado il Cristo - teso e come interamente assorbito nell'annuncio del Regno che viene - non si sia curato di contestarla; malgrado Paolo l'abbia ammessa e solo abbia inteso mitigarla in un rapporto più fraterno tra servo e padrone (Filem. 10-21).

Quanto schiavismo fino a tutto il secolo XIX, e quante forme di nuovo schiavismo mascherato ma reale nella stessa odierna civiltà del benessere, per non parlare dello schiavismo che in altre civiltà più tradizionali infierisce tuttora nelle stesse forme più arcaiche!

Prenderemo sempre migliore coscienza di come il genuino spirito cristiano mal si concili con i regimi sia feudali, sia assolutistici, sia autoritari delle dittature dei nostri

giorni. Come esso mal si concili con la pena di morte, con la tortura, con le forme di carcerazione che infieriscono sull'uomo senza recuperarlo in alcun modo.

Prenderemo sempre migliore coscienza delle implicazioni sociali del Vangelo, degli obblighi che esso ci impone di riconoscere e tutelare i diritti dell'uomo e di consentirne l'esercizio effettivo. Di quanto il Vangelo esiga la promozione dell'uomo ad ogni livello, in ogni espressione di umanesimo, in ogni legittima forma di conoscenza e di creatività, verso ogni meta di reale progresso.

La scoperta del Vangelo, la scoperta della presenza attiva di Gesù nella storia anche al di là della sua epoca e della terra dove è vissuto ci consentirà di scoprire sempre meglio la stessa natura del divino Verbo, che in Gesù ha la sua manifestazione centrale.

Il Verbo si autorivela in Gesù. Conoscendo Gesù noi conosciamo sempre meglio il Verbo di Dio e anche il divino Padre.

Ci facciamo così un'idea - certo imperfetta ma, in qualche modo, adeguata, e sempre meglio adeguata - della vera ispirazione che fa evolvere l'intero creato verso la meta ultima del suo perfettivo compimento.

Riconosceremo, in tal modo, la relativa e varia presenza del Verbo non solo nella chiesa cristiana ma nelle tradizioni religiose anche più diverse; e non solo nella cristianità, ma in ciascuna civiltà del mondo, in ogni forma di conoscenza, di creatività, di arte.

L'ascolto del Vangelo ci ha consentito di tuffarci in un'esperienza particolarissima, dal cui interno si vede, si sente, si comprende, si ama, si vive, ci si realizza in un certo modo, in un certo spirito, in un certo orizzonte. Quella cristiana vuol essere un'esperienza dinamica, in crescita continua.

Più ci si eleva, e più l'orizzonte si amplia. Più ci si approfondisce, e più si approfondisce la nostra visione e sempre meglio si penetra nel cuore di ogni realtà.

4. Santità ed umanesimo nell'amore tra gli uomini e Dio

"Dio è amore", scrive l'apostolo Giovanni. "Non noi abbiamo amato Dio, ma egli ha amato noi" e "se noi amiamo è perché lui ci ha amato per primo" (1 Gv. 4, 8.10.16.19).

Dio ci ama infinitamente e in prospettiva ci dà tutto, ogni bene, ogni perfezione ed una felicità senza limiti.

Il nostro amore di Dio è la debita risposta all'Amore divino per noi.

Allorché la risposta è totale, il nostro amore di Dio è santità, è perfezione religiosa.

Dio ci dà tutto, noi non possiamo che dare tutto a nostra volta.

Quanto più diamo, tanto meglio ci mettiamo in condizione di ricevere.

Chi ama vuol conoscere l'essere amato per condividere i suoi pensieri, le sue aspirazioni, le stesse sue pene, per prendere parte alla sua vita, per vivere stretto a lui, per dimorare in lui quanto più possibile.

Così il desiderio di conoscere Dio, di conoscerlo in senso pieno e vitale, di conseguire l'onniscienza è corollario del nostro amore per lui.

Sappiamo che Dio ama senza limiti la sua creazione, di cui noi umani rappresentiamo il coronamento. Ne siamo indotti a volgere ogni attenzione all'opera di Dio, a bramare di conoscerla in ogni sua espressione, in ogni suo dettaglio e segreto.

Ecco la gioia di contemplare la creazione. Di contemplarla nella sua genesi, nel suo farsi, nella sua attuazione finale e piena.

Sappiamo che la creazione è un processo tuttora in atto. Il nostro amore di Dio ci sollecita a cooperare alla creazione finché essa pervenga al suo compimento ultimo.

Ne siamo anche sollecitati ad incrementare il nostro potere su noi medesimi e sulle cose.

Noi desideriamo non il potere in sé, ma quel potere che ci consenta di cooperare alla creazione con la migliore efficacia.

In tale prospettiva è da perseguire l'onnipotenza: non quale fine per se stesso, bensì quale mezzo a porre in essere una creazione compiuta, perfetta.

L'uomo che si sente chiamato a cooperare alla creazione la vuole perfetta, non solo, ma ricca di bellezza. Quindi coltiva le arti per aggiungere bellezza al creato. Imita, così, il divino Artista della creazione.

Coronamento della creazione è il genere umano. Chi ama Dio ama gli esseri umani e ciascuno di essi. Li ama infinitamente. Ama infinitamente anche se medesimo. Di sé ama non tanto quel che è di fatto, quanto piuttosto quello che deve essere secondo le sue possibilità migliori. Si vuole perfetto in un regno di universale perfezione. Vuole promuovere al più alto grado l'umanità di ciascuno come l'umanità propria.

Le aspirazioni dell'uomo, per essere veramente degne di lui, devono farsi infinite.

Ciascuno ragionerà di sé in termini non più di "io", ma di "noi". L'amore di Dio ci sollecita a sentirci strettamente solidali a tutti gli umani.

Per quanto ciascuno sia ben diverso dagli altri nella sua singolarità irripetibile, noi tutti insieme formiamo un unico essere collettivo intimamente solidale: un essere che Dio chiama a crescere in lui, nella sua stessa divinità.

5. La nostra destinazione ultima di esseri umani recuperata dall'oblio

La Buona Novella del Vangelo è l'annuncio che noi umani siamo destinati alla vita eterna.

Al proprio livello, l'esperienza paranormale ce ne dà conferma.

Vita eterna non si limita a significare una vita che si prolunghi per sempre.

Significa, invece, l'acquisire una vita di qualità sempre più alta e finalmente perfetta.

Che cosa può esserci d'aiuto a farcene un'idea?

Quello che noi chiamiamo "bene", tutto quello cui noi attribuiamo un valore positivo si articola nelle espressioni più diverse.

Bene è la conoscenza, a tutti i livelli: dalla ramificazione delle scienze alle varie forme della presa di coscienza dello spirito.

Bene è la creatività, che si fa arte.

Bene è il dominio su se medesimi e sulle cose: quel dominio cui la volontà tende avvalendosi di tutte le forme della tecnologia.

Bene è l'amore, che si fa totale dedizione.

Bene è la felicità.

Ciascuna forma di bene tende ad una sua perfezione.

Una conoscenza che si attui a tutti i livelli tende all'onniscienza. Conoscere tutte le cose in atto è vederle tutte insieme, è viverle intimamente in ogni loro profondità. Un tal conoscere è visione una e simultanea di tutti i fatti e di tutti gli eventi.

La somma creatività è imitazione del divino Artista del creato.

Il pieno dominio di se stessi e di tutte le cose è onnipotenza.

L'amore ha per suoi corollari l'impegno, la moralità, la santità; ed ha per sua espressione più alta l'Amore divino, cui l'amore umano per Dio e per le sue creature vuole perfettamente corrispondere.

La felicità perfetta, come immaginarla? Cerchiamo di ricordare tutto quel che ci ha reso felici, gli attimi di vera felicità che abbiamo vissuto, i momenti più “magici”.

Siamo stati, allora, felici nella maniera più intensa. Proviamo ora ad immaginare una felicità di grado più alto, più alto ancora, una felicità perfetta.

Una felicità perfetta non è più caduca né insidiata. È intramontabile. È per sempre. Non conosce stanchezze, quindi nemmeno l’usura del tempo. Dura un attimo eterno.

Quelle che possono renderci felici sono le cose che ci piacciono, che ci sono congeniali. Osserviamo che altre cose, capaci di rendere felici altri, non sono affatto di nostro gusto, ci interessano mediocrementemente o per nulla.

E ci chiediamo: com’è possibile che giungano a dare piacere anche a noi, sia pure in un giorno lontano?

Ciò diverrà possibile con quella maturità, che noi siamo chiamati a conseguire.

È la nostra maturazione intima che ci induce a ripudiare cose che una volta ci gratificavano immensamente. Ci piacevano la guerra, la caccia, la violenza, il dominio sugli altri, il far soffrire gli altri. Nutrivamo ambizioni, che oggi più nulla ci dicono.

Che cosa ci spiega un tale rivolgimento? Ce lo spiega il fatto che noi ci siamo, appunto, maturati.

Una maturazione continua conduce ad una conversione continua.

La maturazione spirituale è una meta senza fine da attingere per gradi.

Così l’ignorante perverrà ad amare la scienza, lo stolto la sapienza.

L’insensibile apprezzerà sempre più l’arte e il bello nella misura in cui ne approfondirà i più vari aspetti.

Un numero crescente di individui prenderanno interesse e passione per ogni forma di tecnologia: modo, ciascuna, di rendere l’esistenza migliore per tutti.

La simpatia e partecipazione alla vita degli altri verrà a spianare, via via, tutti i percorsi dell’amore.

Amore verso tutti e ciascuno. Ciascuna creatura amata nel vortice dell’amore di Dio.

Quale infinito bene ci attende! Al suo avvento dobbiamo, certo, cooperare. Ma volgiamo, per prima cosa, l’attenzione alla Scaturigine di tutto questo. Sia lode a Dio senza fine.

La lode di Dio è motivata dalla gratitudine per ogni bene che Egli ci ha elargito nel passato e ci promette per il futuro.

A Lui va dedicato ogni giorno della nostra esistenza. Ogni nostra azione è un aiuto - umile che sia - per l’edificazione del suo regno.

Di tutto questo giova fare memoria. Tale sia la nostra meditazione quotidiana. Un costante esercizio dello spirito acuirà, via via, la nostra capacità di vedere oltre ogni foschia. Quale conforto nella fatica dei giorni e negli stessi momenti più desolati!

Nel vivere in comunione con Dio noi non siamo più soli. Siamo uniti al Cristo ed ai santi. Siamo in amicizia con tutti gli umani. Con ciascuno. Con vicini e remoti. Con gli stessi nemici, che in prospettiva ci sono amici potenziali. Siamo in sereno colloquio con tutti gli esseri. Siamo coinvolti nel respiro della creazione.

L’orizzonte che gli uomini d’oggi scorgono è invece, purtroppo, assai limitato, circoscritto alle cose terrene. Lo si può assimilare a un panorama di mari e terre sul quale incomba una cappa di nubi che impedisce la visione del cielo.

La rivelazione cristiana, in una con l’esperienza paranormale, rende quella cappa di nubi come trasparente, sì che noi, attraverso di essa, scorgiamo la dimensione assoluta, la dimensione della vita eterna.

La nostra capacità di scorgere questa dimensione divina ci viene da Dio stesso. Noi possiamo, tuttavia, far qualcosa per aiutarla a svilupparsi, o, all’opposto, per ridurla, per inibirli.

L'epoca moderna ha posto in atto ogni impedimento. Ha incrementato in noi quell'atteggiamento che pare il più indicato a stornare la nostra attenzione dalla dimensione profonda, spirituale delle cose.

L'atteggiamento è di fissare l'attenzione in modo sempre più esclusivo su quanto nella realtà c'è di più oggettivabile, quindi su quelli che della realtà sono gli aspetti più materiali. Lo spirito è sempre meno termine di esperienza. Emarginato dalla nostra attenzione, finisce per dissolversi in oblio.

Così la nostra vita scorre come se Dio non esistesse.

Nell'età moderna sono stati gli scienziati che per primi hanno concentrato ogni attenzione sugli aspetti materiali delle cose: gli unici rilevabili in maniera oggettiva, quindi gli unici di cui fosse possibile fare scienza.

Dopo la rivoluzione scientifica, la rivoluzione industriale ha sempre più indotto la gente a concepire ogni cosa in termini economici.

Il prestigio di un uomo non sono più tanto le sue qualità umane, quanto piuttosto i suoi consumi. L'uomo lavora per guadagnare quel che gli consentirà di consumare sempre di più. Il prestigio sociale di ciascuno sarà fondato sulla quantità dei suoi consumi; su quanto gli sono costati gli elettrodomestici, l'automobile personale e quelle dell'intera famiglia, la prima e la seconda casa e insomma tutto quel che si può sbattere in faccia ai vicini come status symbols.

Dove tutto è monetizzato, i valori tradizionali si affievoliscono.

Questo processo, di portata ognora più estesa, possiamo designarlo con la parola "consumismo". Esso ha certamente una funzione: di migliorare ogni aspetto della vita degli uomini, sul piano materiale.

Gli uomini ci sono più che mai coinvolti. Le motivazioni di un tale coinvolgimento sono profondamente sentite.

Pensiamo alle moltitudini che nel corso di secoli e millenni hanno vissuto in condizione di estrema povertà quando non di miseria. Gente che da tempo immemorabile si nutriva di polenta o di pane e cipolla dimorando in case prive di servizi igienici e di ogni comodità riesce finalmente a disporre di un'abitazione con bagno, con riscaldamento ed acqua corrente, a mangiare carne, a spostarsi con un motorino e infine con una macchina.

È l'approdo a un nuovo paradiso terrestre. Non si può che esserne gratificati. E allora il miglioramento continuo delle condizioni di vita materiale diviene un obiettivo fine a sé, da perseguire senza limiti, con orgoglio e tenacia.

In questa esclusiva attenzione ai beni materiali l'uomo si rinserra come in una corazza, come in un guscio, di cui diviene prigioniero.

Riuscirà l'uomo a rompere l'incanto, a emanciparsi dalla schiavitù delle cose per attingere quella libertà che è solo in Dio?

Di fatto, egli è indotto ad una vita più religiosa da talune circostanze.

C'è chi ha avuto una buona educazione religiosa e vi si mantiene fedele.

C'è chi si è tenuto lontano dalla religione, o se ne è allontanato, ma torna ad essa per i contraccolpi di una disgrazia. Può trattarsi di un lutto, di una malattia, di un fallimento. Certi punti di riferimento più "secolari" "mondani", "laici" crollano, e la persona disillusa ne è indotta a orientarsi verso il soprannaturale, a riscoprire l'altra dimensione, a mettersi nelle mani di Dio.

Qui l'affidamento al divino può mantenersi a lungo e significare una vera conversione. Ma può anche succedere che la persona colpita riesca, prima o poi, a compensare il bene perduto con un nuovo bene di livello anch'esso mondano.

Così del soprannaturale non c'è più bisogno. La sua funzione di supplenza è venuta ad esaurirsi. Ed esso vanisce da un orizzonte mondano che ha riacquisito ogni risalto e vigore.

Una vera conversione stabile, definitiva è metamorfosi, è trasformazione totale. Una conversione collettiva a vasto raggio comporta la trasformazione di una comunità, di un popolo e, al limite, dell'intero genere umano. Essa è resa possibile dal superamento di tutta una situazione storica, dall'avvento di un'epoca nuova e diversa.

Immaginiamo che il consumismo attinga il massimo livello di progresso cui possa aspirare. Ciò vuol dire che, in termini storici, esso avrebbe esaurito la sua funzione. Verrebbe, così, meno quel furore consumistico che oggi induce la gente a concentrarsi in maniera esclusiva nelle cose del mondo. Un senso di sazietà dei beni materiali solleciterebbe un numero sempre più elevato di persone a volgersi ad altre direzioni, a perseguire mete diverse.

È Dio stesso che si rivela, ma pur bisogna che l'uomo sia recettivo alla divina manifestazione. Può essere che tale si faccia una volta che venga a constatare l'insufficienza di certe cose e di certe forme di impegno; e non solo a constatarla, ma a sentirla al vivo.

Ecco, allora, il passaggio da un atteggiamento di chiusura e di rifiuto all'atteggiamento opposto della disponibilità e dell'invocazione.

Si può anche immaginare che quel momento trovi gli uomini più che mai pronti e disposti ad aprirsi ad una iniziativa dell'alto.

Quanto mi risulta dalle mie ricerche di parapsicologia di frontiera mi ha confermato nell'idea che l'aldilà e, per eccellenza, un mondo religioso, il luogo ideale della santificazione.

Se questo è vero, se ne può concludere la probabilità estrema che, dopo tanta orgia di materialismo, avvenga su questa terra una generale conversione religiosa, soprattutto per l'adesione degli uomini ad una iniziativa dell'altra dimensione.

Quale sarà, allora, l'impegno dei più consapevoli, dei più devoti a Dio ed al suo servizio? Sarà di collaborare all'avvento del Regno, preparandone le vie. È quel che potranno fare con la loro testimonianza, con tutte le varietà di una possibile cooperazione, col promuovere una presa di coscienza in tutti ed in ciascuno.

6. I nostri veri errori

Il pensiero dei tanti errori piccoli grandi e medi collezionati nel corso dei "miei primi ottant'anni", il ricordo delle tante asinerie cui mi sono lasciato andare mi procurano momenti di vera angoscia.

Me ne chiedo la ragione, e mi pare possa esprimersi, in sintesi, con una parola: "immaturità".

Oggi sono più maturo, pronto e disposto ad asinerie più mature. Non, perciò, al riparo da possibili scivoloni nel futuro.

La rivelazione religiosa ci apre uno spiraglio ad una interpretazione più profonda di quel che "immaturità" voglia dire.

Qual è la vera immaturità dell'uomo? Se ho ben capito, è il suo non farsi ancora consapevole del proprio vero essere e dover essere, e, insomma, del perché si trova in questo mondo, di cosa ci sta a fare.

In termini cristiani, l'uomo è fatto per adorare e servire Dio. Qualsiasi agire difforme è un mancare dell'uomo di fronte alla Divinità, ed è quindi un mancare dell'uomo a se medesimo, un tradire la propria stessa natura.

Se vogliamo dare un nome a questo comportamento negativo, possiamo chiamarlo il "peccato".

L'ignorare, o il non capire, è circostanza attenuante; ma ciò non toglie che il peccato, cioè la mancanza, ci sia, in senso oggettivo.

Si può vivere nel peccato anche senza rendersene conto. E per quelli che sono in tale condizione valgono le parole: “Dio li perdoni, poiché non sanno quel che fanno”.

Si può dire che noi umani, in qualche maniera e misura, pecciamo tutti. Di fronte a Dio siamo sempre fuori posto.

Ricordo che un giorno, a Londra, mi recai a visitare l'Angolo degli Oratori di Hyde Park. Fra gli altri, vi prese la parola uno strano missionario, che si presentava come una sorta di “padre pellegrino”, vestito di nero con in testa un cappello dalle larghe falde.

Costui apostrofava il suo uditorio con le parole: “You are all sinners” (Voi siete tutti peccatori) omettendo di dire come considerasse se medesimo.

Poi indicava, successivamente, uno di noi, un secondo, un terzo e così via: “Sinner... sinner... sinner...” (Peccatore... peccatore...)

La maniera di esprimersi di quel signore era, invero, un po' buffa. Ma possiamo fermarci agli aspetti comici di un discorso, senza chiederci se per caso il contenuto non sia profondamente vero?

Siamo, sì, tutti peccatori. Chi ne ha la più bruciante consapevolezza sono i santi: quelli, cioè, che noi saremmo più tentati di definire esenti dal peccato.

Sono i primi a dirsi peccatori. E non certo perché pecchino più degli altri! Ma piuttosto perché del peccato hanno la coscienza più viva.

Al contrario dei santi, sono i cristiani di mezza tacca quelli che tendono il più possibile a giustificarsi.

Non appena si apre un qualche barlume di conoscenza di come realmente stiano le cose, cioè di questa universalità del peccato, il religioso mediocre si tira subito indietro, dichiara di non saperne niente.

AmMESSO che giunga a porsi il problema! Ne scaccia il pensiero, prima ancora che l'operazione mentale sia resa possibile. Ed è qui che prende sostanza quella che possiamo chiamare malafede.

Quale conclusioni possiamo trarre da tutto questo? Èccone una essenziale: a parte gli errori - diciamo - più “tecnici” (dovuti a carenza di istruzione, inesperienza, malestria, balordaggine), i veri errori dell'uomo sono il suo chiudere gli occhi di fronte al proprio autentico essere e dover essere, quindi l'agire in maniera conseguente, difforme dal bene.

Ecco la necessità di un continuo e quotidiano esame di coscienza: Come ho vissuto questa giornata? Ho lavorato per il bene, per il regno di Dio, o non piuttosto per i miei interessi più materiali, per il mio piacere, per le mie piccole ambizioni, per soddisfare la mia egoità?

Ho fatto, oggi, memoria di Dio? Ho meditato? Ho pregato? Ho parlato di cose spirituali, evitando le banalità? Ho aiutato qualcuno, spiritualmente e materialmente? Con la parola ho dato una mano a tirare un po' su il livello del mio ambiente? Ho fatto qualcosa di positivo, di costruttivo per me, per gli altri, per la società? Ho compiuto uno sforzo per emendarmi di un qualche difetto o vizio, di una qualche fisima? Ho migliorato la mia cultura? Ho affinato la mia sensibilità per le cose belle? Ho lasciato cadere i cattivi pensieri? Ho posto, invece, al centro dell'attenzione i miei personali problemi in luogo del bene universale? Ho evitato i sentieri dell'errore?

Una sana “caccia agli errori” ci potrà essere di sempre maggiore aiuto ad orientarci e consolidarci nella direzione giusta.

7. Le difficili vie del bene

Ciascun essere umano è chiamato al bene. Limpida e chiara può delinearsi la direzione. Ma quante difficoltà e barriere si possono frapporre! Quanti ostacoli almeno apparentemente insormontabili!

C'è chi è stato iniziato al furto dai genitori. e guai se non portava a casa più di un tanto! Botte e, quel che è peggio, disprezzo, riprovazione, vergogna.

C'è chi è cresciuto in un ambiente di ragazzi dove la delinquenza è pratica quotidiana e dove la violenza e la sopraffazione danno prestigio, procurano una patente di "uomo vero".

C'è chi è sedotto dalla propaganda di un partito, o da una predicazione religiosa, fino al fanatismo.

C'è chi è educato, in maniera sistematica, a credere in certi valori, il cui perseguimento può comportare forme di nazionalismo ed imperialismo, violenze e guerre, oppressione di altri popoli e, al limite, perfino il genocidio.

C'è chi può essere, fin dalla più remota infanzia, schiavo di pregiudizi, tabù, superstizioni.

C'è chi nasce con tare fisiche o psichiche. C'è chi, da sempre, soffre di deviazioni sessuali.

C'è chi è malato di nervi, irritabile, in tal maniera che in un momento d'ira sarebbe capace di uccidere un proprio simile.

C'è chi si porta addosso una tale carica di violenza e di negatività da essere capace, in un momento qualsiasi, del tutto inopinatamente, di compiere un delitto dei più atroci e nefandi.

C'è chi è irretito nel vizio. Per non dirne che uno, la droga lo domina a tal punto da sollecitarlo, in modo irresistibile, a rubare, perfino a rapinare, per potersi procurare la preziosa polverina.

C'è chi deve sopravvivere insieme alla famiglia, e questa necessità lo induce ai peggiori compromessi. Sul campo del lavoro accetterà di compiere azioni disoneste per acquiescenza al padrone. Nell'ambito politico aderirà supinamente alle direttive del partito dominante.

C'è chi cresce in un ambiente corrotto, dove tutto coopera a corromperlo fino alle midolla.

C'è chi può essere dominato dalla paura, dal terrore: arma che il potente dispiega nella maniera più intensiva e scientifica.

Un discorso un po' diverso è quello che può applicarsi all'omosessualità. Viene da chiedersi se questa sia da reprimere, da combattere, da sforzarsi di curare ad ogni costo. Se sia qualcosa "contro natura" o semplicemente un modo d'essere dissimile. Dal momento che l'omosessuale è fatto così, viene da chiedersi ancora se sia giusto negargli il diritto di amare un'altra persona del medesimo sesso, così come l'uomo e la donna "normali" hanno il bisogno e certamente il diritto di amare l'individuo di altro sesso di loro scelta.

Ai condizionamenti definibili come negativi non è detto che si debba necessariamente soccombere. L'uomo è dotato di libero arbitrio, dicono filosofi e teologi, anche se fin troppi sono i fattori che ne limitano l'esercizio.

Tante volte ci si dovrà accontentare di un'attuazione parziale, che lasci sussistere molte cose negative anche gravi.

Dostoevski, uno dei più profondi indagatori dell'animo umano, non ci ha forse rappresentato al vivo personaggi sprofondati nell'abiezione e tuttavia, nell'intimo, puri e santi?

Ci è richiesto un lento lavoro tenace, da portare avanti tutti i giorni senza mai perdere un'occasione di divenire migliori.

Santità non è solo quella di chi, dotato di una natura felice, può incamminarsi per una via maggiormente spianata. Lo è pure quella di chi, in mezzo a difficoltà esteriori e interiori, per aspre selve di imperfezioni, di inibizioni, di manie, di ossessioni, di timori, di vizi, è costretto, con estrema fatica e lentezza, a tagliarsi un cammino di attuazioni miserevoli.

Tre sono, qui, le cose importanti: confidare in Dio, darsi generosamente, mai demordere.

Pure questa è santità, non meno autentica e gloriosa.

8. Amare gli altri: non sempre è facile ma ci si può allenare

Siamo tutti un unico essere, come tante foglioline di un medesimo immenso albero (gentile immagine cui amo tornare ogni tanto). Ne deriva che il migliore sentimento da coltivare nei riguardi degli altri, di ciascun altro, è l'amore.

Circa l'amore conviene aggiungere subito una precisazione. Amare un'altra persona è un'attenzione che va diretta a tutto il suo essere, fino in fondo. Ciascuna persona è un unico, non intercambiabile. Non si può vedere nell'altro un semplice bipede come prodotto in serie. È la visione del bigliettotaio: ogni uomo un biglietto, e sotto un altro!

Perciò amare un altro essere umano comporta distinguerlo, e quindi conoscerlo. Quella che ci porta a conoscere l'amato bene è una tendenza spontanea.

Voler conoscere un'altra persona, voler sapere tutto di lei, quando sia ispirato dall'amore è cosa ben diversa dal "ficcare il naso nei suoi affari", dall'attingere informazioni su di lei per poterne poi spettegolare. Tutto questo sarebbe curiosità malsana condita di malevolenza e desiderio di chiacchiera.

L'amore vuol conoscere per simpatizzare con l'altro, per immedesimarsi: per sentirsi, con lui, partecipe della medesima vita.

Nondimeno quante persone ci sono ostiche! Tante irradiano antipatia con tutta franchezza. Altre, che ostentano cordialità, non ti ascoltano, in fondo di te si interessano ben poco, vogliono solo parlarti di se stesse, ti raccontano la loro storia tutta d'un fiato: d'un fiato appesantito, spesse volte, da un forte sentore di aglio mal digerito.

Pur con la migliore intenzione di amarle, si vorrebbe farlo da lontano; e, quand'anche le loro storie possano rivestire un qualche umano interesse per noi, preferiamo che ce le racconti qualcun altro, che abbia una maggiore capacità di sintesi.

Io sono convinto di essere un discreto ascoltatore, ma la logorrea mi infastidisce: vorrei che il mio interlocutore si fermasse anche lui ogni tanto e mi facesse dire qualcosa. C'è, purtroppo, chi parla e straparla tutto di seguito senza lasciar pause neanche minime, come se recitasse un testo senza punti e nemmeno virgole.

Se il mio desiderio è solo di ascoltare, non ho bisogno di scomodare alcuno: ho una radio, che quando voglio posso accendere per sintonizzarmi sulla trasmissione preferita.

La conversazione è come il tennis, dove la palla va e viene. Se no il giocatore sarebbe uno solo, aiutato da un ragazzino raccattapalle.

Tornando a questa esigenza di aprirsi all'altro per aiutare anche lui ad aprirsi a sua volta, c'è da osservare ancora una cosa. Mete difficili da attingere sono rese meglio accessibili da un tirocinio, da un allenamento.

Ma, ora, come allenarsi ad uscire da sé per aprirsi agli altri, vicini e lontani? Forse partire da lontano può essere una buona premessa, specie ad evitare, senza adeguata preparazione, certe vicinanze fastidiose. Pure qui è bene procedere per gradi!

Un aiuto ce lo danno le storie bene raccontate. Può trattarsi di storie vere o anche di romanzi e novelle o film o lavori teatrali o sceneggiati che alle storie vere somiglino abbastanza e quindi appaiano probabili.

Come ci appassionano certi personaggi! Per un po' di tempo noi dimentichiamo quell'io la cui compagnia siamo costretti a sopportare per quindici-sedici ore al giorno, e viviamo altre e diverse vite per procura. Il fatto di metterci negli altrui panni ci aiuta a capire situazioni che non sono le nostre.

Un tempo la gente si appassionava - di preferenza, quando non in esclusiva - alle storie dei re, delle regine, dei principi, o, ad un rango più sotto, di nobili e cavalieri. I poveri non interessavano granché, a meno che una qualche Cenerentola non sposasse un qualche Principe Azzurro. L'interesse per un Renzo e una Lucia è piuttosto recente nella storia della letteratura.

Si è così venuto a dilatare - in contemporanea, o a distanza di pochi decenni - l'interesse per un Demetrio Pianelli, per un Monsù Travet, per i comparì Alfio e Turiddu, per tanti personaggi di Giovanni Verga come di Charles Dickens e di Emile Zola.

Con l'avvento del cinema si è passati alle storie dei gangsters, finendo per dedicar loro la massima comprensione. Oggi sono di moda anche i poliziotti - non più semplici "piedipiatti" persecutori dei nostri "simpatici mascalzoni" - e i mass media diffondono le serie su quelli di Chicago e New Angeles e perfino sui nostri questurini e carabinieri.

Permane, comunque, l'attenzione sui pochi re che ci restano e sui molti ricchi dei quali veniamo ad apprendere che anch'essi "piangono".

La carta stampata, il grande e piccolo schermo eccetera possono darci un grosso aiuto a venir fuori da un pensiero volto in maniera continua esclusiva ossessiva alle cose proprie. Poi, però, è necessario passare dalla teoria alla pratica, dalla sfera dell'immaginazione alla vita reale: ecco il grande salto da compiere.

Confesso che sovente la prospettiva di sortire dal mio guscio per avviarmi ad incontri più ravvicinati mi mette un poco in apprensione. Ho certamente i miei limiti, ma faccio quel che posso.

È, comunque, importante pensare agli altri il più possibile. Pur rinviando la comunicazione diretta si può stabilire, intanto, una comunione. Cominciamo almeno a guardare gli altri con simpatia, con interessamento. Ci possiamo anche esercitare sugli arabi e sui cinesi, che sono lontani ma anche vicinissimi.

È un primo passo di quel difficile itinerario che ci porta ad uscire dall'ego. Il cammino è tutt'altro che spedito: bisogna aprirsi la strada a colpi d'accetta. Ma non bisogna mai perdersi d'animo. Dell'amore è Dio stesso la prima Scaturigine: col divino aiuto ogni cosa è possibile, abbiamo fiducia.

9. L'amore provvisorio

Un certo tipo di discorso, che tanti amici miei stile New Age, esoteristi, reincarnazionisti d'assalto e simili ripetono con enfasi, li fanno vibrare di entusiasmo, confermandoli nel sentimento di essere anime elette.

Ed è proprio questo discorso che a me, invece, fa venire la depressione.

Per costoro tutto è provvisorio. La vita è una serie di "esperienze", che si compiono una appresso all'altra, e una dopo l'altra si lasciano indietro smarrendone ogni memoria.

Un accumulo di cultura, di ricchezza interiore, che si è destinati a perdere: un'erta e faticosa ascesa spirituale ridotta a lavoro di Sisifo.

Persone cui ci affezioniamo, per poi smarrirle per strada. Forse, in una vita successiva, le ritroveremo - diciamo così, impropriamente - nel senso che ne incontreremo altre cariche del medesimo karma.

Potremo dire: è vero che questa donna, quest'uomo possiede un conto corrente spirituale-evolutivo del medesimo saldo, ma il fatto è che quella persona non la riconosco più: come la ritrovo mutata e diversa!

La donna amata ha messo barba e baffi, anch'io ho cambiato sesso: che cosa rimane che possa indurci a riprendere l'antico rapporto nello spirito di allora (certo, ben si intende, per elevarne la spiritualità a livelli sempre più alti)?

Si perdono le persone, si perdono le cose che ci appassionavano, si perdono i ricordi, i sentimenti ed i pensieri.

E perché mai un tale sfacelo di opere, di beni, di attuazioni, di valori? Ma è chiaro - ti rispondono quegli amici - ne abbiamo bisogno per evolvere!

Evolvere attraverso un continuo tornare a capo? Nelle mie supposte vite precedenti avrei faticosamente messo insieme patrimoni di cultura, di sapienza, di maturità interiore, ed ora mi trovo a nascere del tutto immaturo, destinato a dire e fare sciocchezze per il corso di lunghi anni prima di raggiungere di nuovo un minimo decente di maturità; e non ho bisogno di aggiungere che, sì, cretinate ne combino pure adesso che ho raggiunto la maturità anagrafica, pur se devo ammettere che si tratta, ormai, di asinerie più... mature.

Al fine di "evolvere" - meglio si direbbe di "ri-evolvere" - dovrei rassegnarmi a perdere quanto finora conquistato con tanto sofferto impegno. La prospettiva non mi rallegra.

Per quale ragione? Essenzialmente, mi dicono, poiché sono attaccato a tante cose; ed è bene, per me, che me ne distacchi. Se non sono pronto al distacco, vuol dire che non sono evoluto!

Beati quegli amici che si distaccano con tanta facilità e, anzi, con tanto entusiasmo. Mi verrebbe da aggiungere: con un sottile gusto di autoannientamento. Associato a un consumismo di esperienze: a un usa e getta di esperienze, che se poi si buttano nel cassonetto non devono essere granché importanti per il consumatore proteso a macinarne sempre nuove.

È un gusto che non condivido. Mi pare simile a quello di coabitare, con le persone più care, in una sorta di cella della morte, donde si può essere chiamati per l'esecuzione anche all'improvviso, senza nemmeno la consolazione di potersi dire: "Ci rivedremo in un mondo migliore".

Sono, sì, inguaribilmente "attaccato". O santi meravigliosi attaccamenti!

È chiaro che non parlo di beni materiali, che so dovrò lasciare per legge di natura, ma parlo di quei tesori spirituali che lo stesso Vangelo mi autorizza e incoraggia a portarmi con me "in cielo, dove né tignola né ruggine distruggono" (Mt. 6, 20). E parlo delle cose che ho imparato, con anni ed anni di studio e sovente con tanto sacrificio. E mi riferisco, infine, ai ricordi.

Ci sono momenti felici che piace, almeno a me, conservare nello scrigno delle memorie, per poterli rievocare.

Magari con l'aiuto di un album di fotografie: moda che è bello si segua ancor oggi, arricchendola di diapositive e filmetti (magari, a volte, con un accanimento fotografico che per nessuna ragione vorrebbe lasciare non eternato l'evento familiare pur minimo).

La donna che possiede gioielli ama adornarsene; o almeno tirarli fuori dalla cassaforte, qualche volta, e rivederseli e farli vedere.

A chi possiede bei quadri piace appenderli alle pareti di casa per tornare, ogni tanto, a contemplarli.

La stessa musica si registra e si riascolta. Auguriamoci che si accordi la preferenza a quella più valida.

Che non dire, poi, dei libri che tanto volentieri si torna a rileggere?

Un buon libro è un buon amico. E, passando ai buoni amici in carne ed ossa, chi è tanto fortunato da averne li frequenta ben volentieri e, dopo una lunga assenza, li incontra di nuovo con gioia.

Così è bello vivere in compagnia delle persone più amate e ritrovarle ogni mattina, mentre la loro scomparsa è dolorosa e può gettarci, al limite, nella disperazione.

Il lutto per la morte di uno dei nostri cari è testimonianza che quella persona per noi era unica, insostituibile, non intercambiabile.

Ciascun soggetto umano, creato ad immagine di Dio, ha in sé qualcosa di eterno. L'amore vero esige l'eternità. Un'eternità che assuma non il puro sé astratto, scarnificato di ogni caratteristica singolare, ma la persona intera, la persona integrata di tutto quel che ne fa un unico diverso da ciascun altro.

Se uno ama in maniera autentica, profonda, accoglie l'amato bene com'è. Lo vorrebbe liberato da certi suoi difetti, ma non mai spoglio di ogni sua peculiarità. Tanto meno accetta che l'amato si annulli, scompaia per sempre.

Diverso è il caso della simpatia che posso provare, nello scompartimento di un treno, per dei compagni di viaggio dei quali uno scenderà a Firenze, un altro a Bologna, un terzo a Parma. Potrò ricordare con piacere quella conversazione, ma tutto finisce lì.

Altro ancora è il flirt che posso intrecciare durante una crociera e si conclude all'ultimo porto di arrivo, altro è l'amore che mi lega a quell'unica, a "colei che sola a me par donna", per dirla col poeta.

L'amore può, tuttavia, avere i suoi limiti: può essere esclusivo, può essere possessivo. Può volgersi ad un oggetto, o a pochi, senza alcuna idea di allargarsi alla totalità degli esseri. Può volgersi a cosa, o magari a persona, avvertita quale proprietà privata. Il principio dell'amore vuole espandersi e la sua meta ultima è l'universalità.

Una bella estensione dell'amore è quando si passa ad amare, via via, anche le cose e le persone che l'amato ama.

È un discorso decisamente... incompleto quello di una donna (per fortuna ipotetica) la quale mi dicesse: "Sì, io amo te, ma la tua famiglia mi fa schifo, quando parli delle cose che ti interessano mi vien sonno, tutto quel che ti sta a cuore mi lascia indifferente, i tuoi amici meno li vedo e meglio sto" e via di questo passo.

Se hai in dispregio tutto quel che forma ed estende la mia persona, che cosa ti piace in me, allora? Che cosa cercavi in me, che ti ha indotta addirittura a sposarmi? Cercavi in me semplicemente un marito, un marito qualsiasi con una testa due braccia due gambe eccetera, che ti consentisse di farti chiamare "signora" e non più "signorina" Tal dei Tali?

In un matrimonio un po' meglio riuscito l'amore che unisce i due si espande, si allarga a comprendere i figli, ma anche gli amici comuni e tutte le persone con cui si stabilisce un rapporto, e poi gli oggetti, i luoghi, i comuni ricordi, le aspirazioni condivise.

Immaginiamo, ora, due che vivano insieme non più per se stessi o per una famiglia chiusa nel proprio egoismo, ma anche per gli altri, e, al limite, si impegnino per la causa dell'intera umanità. Può essere che, venendo a contatto con afgani o congolesi o anche solo avendone notizia, si affezionino pure a loro. Ecco un amore che, almeno potenzialmente, si volge a tutti gli esseri umani.

Si può anche amare la natura, le opere d'arte sparse per tutto il mondo, ogni creazione dell'umano ingegno ed ogni espressione di vita, e tutto quel che nel mondo c'è di bello e di interessante. L'amore può, così, divenire onnicomprensivo ed abbracciare l'intero universo fino alle galassie più lontane, e scendere nei domini del piccolo al più minuscolo insetto, all'atomo, ai corpuscoli subatomici, ad ogni vibrazione infinitesimale.

Qui l'amore si emancipa da qualsiasi idea di esclusività e di possesso. Ed è qui che io posso scagionarmi da ogni accusa di amare solo le cose "mie" e solo quelle con cui ho stabilito uno stretto rapporto personale.

In una prospettiva come questa che vengo delineando l'amore si fa conoscenza universale, volta ad una sconfinata comunione di esseri destinati non più a vanire nell'oblio, ma a consistere nella memoria incancellabile della stessa Mente divina.

La meta più alta concepibile per l'uomo è farsi Dio. E Dio è il Pensiero che ogni realtà pone e mantiene in essere. L'atto di conoscenza che tutto costituisce è atto di amore. Se noi umani riusciremo a raggiungere la condizione divina, l'amore che ciascuno di noi nutre per tante realtà particolari e limitate sarà confermato in pieno, pur quando sia elevato al livello più sublime, pur quando venga assunto nel contesto più universale.

La serie delle nostre esperienze non sarà più assimilabile alla successione delle immagini di un caleidoscopio, dove ciascuna nuova annulla le precedenti. Sarà, invece, l'ampliamento e l'approfondimento di un'esperienza unica in continuo sviluppo.

Qualche momento di oblio potrà anche essere funzionale a un tale svolgimento dello spirito. Potrà rendere, a noi, più agevole il far cadere quanto ora ci limita: i nostri attaccamenti in senso più negativo. Tali momenti di distacco potranno, comunque, aiutarci ad abbattere quanto rimane, via via, di ostacolo ad una sempre maggiore apertura.

Non so se e quanto un discorso del genere possa mantenermi nella stima di quei tali amici di cui parlavo all'inizio. È probabile che io mi giochi per sempre la patente di anima eletta. Corro volentieri il rischio che mi considerino un'entità ancora involuta, ma preferisco rimanere così, in compagnia di affetti e pensieri che soli mi tengono su di morale, dando alla mia vita un senso incomparabilmente meno desolato.

10. Il male non esiste più?

Il New Age reagisce ad una mentalità che aveva imperato per secoli fin dalla nascita della scienza moderna galileiana. Nella prospettiva di allora si prendevano in considerazione solo quei fenomeni che si riteneva di poter rilevare oggettivamente, misurare, calcolare, prevedere. Cioè solo i fenomeni della materia. In ultima analisi, questi erano concepiti come fenomeni meccanici.

Il mondo intero assumeva l'aspetto di un'immensa macchina. Non c'era più posto per un'esperienza dello spirito. Lo stesso Dio era concepito astratto e distaccato dal mondo: emarginato da un mondo che, dopo una spinta iniziale impressagli dal Creatore per metterlo in movimento (la *chiquenaude* che Pascal non perdona a Cartesio), procedeva da sé con le proprie autonome leggi.

Nel corso - presso a poco - degli ultimi centoventi anni la scienza stessa ha proceduto ad una severa autocritica. Ha scoperto che i corpi apparentemente compatti sono formati da particelle infinitesimali, e che queste si riducono a pure onde di energia: a un qualcosa, cioè, di molto vicino allo spirito.

Ed ecco la riscoperta di un Dio che dà vita a tutte le cose. Tale presa di coscienza è favorita dal subentrare di un atteggiamento mentale radicalmente diverso da quello

aridissimo degli scienziati. Dopo così lunga astinenza, gli umani appaiono di nuovo assetati di spiritualità.

L'ebbrezza di scoprire che Dio è in tutte le cose porta il New Age ad assolutizzare tale immanenza. Al *monoteismo* della Bibbia e del Corano, che concepiva Dio come il Trascendente, come il Totalmente Altro, subentra una forma di *monismo*. Dio non trascende più il mondo, ma è il mondo. Siamo ad una nuova edizione del *Deus sive Natura* di Spinoza: chiamarlo Dio o Natura è indifferente.

Dio è, per definizione, il Bene assoluto. Se Egli si identifica con tutte le cose, ne deriva che nell'universo tutto è bene. Tutto è bene in pari misura assoluta, poiché ogni cosa è voluta da Dio. Essendo Dio somma Razionalità, ogni realtà è perfettamente razionale. Siamo all'equiparazione tra il razionale e il reale di Hegel. Ogni fatto ha la sua spiegazione non solo, ma anche la sua giustificazione.

Già diceva il vecchio Spinoza che, di fronte ad un qualsiasi evento che noi possiamo giudicare positivo o negativo, non dobbiamo né esaltarci né deplorare, né amare né odiare, né ridere né piangere, ma solo sforzarci di capire, di farcene una ragione: *Non ridere, non lugere neque detestari sed intelligere*.

Che cos'è il male, in una siffatta concezione? È l'insieme delle ombre di un quadro, che danno risalto alla luce. È il male che ci consente di apprezzare il bene.

Mio caro Candide, se voi non foste passato per tante traversie delle più dolorose, ora non potreste nemmeno trovarvi in questo luogo ameno a mangiare cedri canditi e pistacchi, dice all'innocente giovane il filosofo ottimista Pangloss, a conclusione delle peripezie narrate nel famoso romanzo di Voltaire.

Tali motivi sono ripresi dal New Age. Le tante persone che vi si ricollegano, pur senza avere studiato la storia della filosofia, aderiscono con grande fervore a questo monismo ottimistico. Per loro tutto è bene. Anche le disgrazie sono necessarie, comprese quelle più terribili. Sono esperienze che formano l'uomo. Possono avere una funzione, ed essere, quindi, strumenti di bene.

Nemmeno esiste il male morale, il peccato nelle stesse azioni più colpevoli, efferate e mostruose. Sono anch'esse esperienze. È necessario passare anche di là, per potere, poi, prendere coscienza dei propri errori ed emendarsene ed evolvere. È tutta questione di procedere attraverso i gradi di una sempre migliore maturazione.

Che l'affrontare certe avversità possa rappresentare, per lo spirito, una sorta di palestra è pur vero. Ma non esageriamo! Ci sono atrocità che schiacciano l'individuo, lo riducono a livelli subumani.

Nei lager nazisti un Maximilian Kolbe si è fatto santo, ma quanti sono divenuti dei "musulmani", così chiamati non capisco perché. Strana parola, volta a designare la degradazione più abietta, dove per un pezzo di pane un uomo sarebbe disposto a vendersi la sorella e la madre.

Ci si può chiedere quale funzione abbiano mai sofferenze che prostrino a tal punto innumerevoli persone. I New Age non si scompongono, rispondono a tutto. L'utilità - dicono - consiste nel fatto che il ricordo di tali orrori farà sì che generazioni future più consapevoli se ne terranno lontani.

Che dire delle due guerre mondiali con le loro decine di milioni di morti e feriti e mutilati, con le devastazioni immani cui hanno portato? Anche qui c'è un ammaestramento. Gli uomini hanno il libero arbitrio e devono pur imparare a farne uso corretto.

Non si sa, invero, quale libero arbitrio possa esprimersi in un contadino strappato dalla sua terra per essere arruolato e condotto al macello dove una bomba nemica ne farà strazio tra spasmi inenarrabili.

E come la mettiamo con i terremoti, i maremoti, le eruzioni, gli tsunami, le devastazioni di regioni intere, la marcia trionfale delle cavallette, le epidemie, gli

spaventosi tumori di cui ci gratifica Madre Natura? Mah, sono esperienze anche quelle, da cui c'è sempre da imparare! La risposta alla dottor Pangloss i nostri amici New Age la trovano sempre.

L'asso nella manica, infine, è la reincarnazione, che spiega le disgrazie attuali con malefatte commesse in vite precedenti e perfino con scelte compiute prima di rinascere. Pure queste ultime sono determinate dall'inesausto bisogno di "fare esperienze", non importa quali: perfino il desiderio di fare l'esperienza di un uomo carico di mali e afflitto da sofferenze intollerabili senza fine, o ridotto per settanta anni a vita puramente vegetativa, può motivare la scelta corrispondente.

Un male così razionalizzato non è più un male: è un quasi-bene o uno strumento di bene. Il male irrazionale, il male-male non esiste. Si potrebbe concludere in allegria con la canzoncina "Tout va très bien, Madame la Marquise!"

E tutto può andar bene, finché non si strafa straripando dai limiti del più elementare buonsenso. Alle libertà di parola, di stampa, di riunione e di associazione, che fan parte essenziale dei diritti dell'uomo e del cittadino, si può tranquillamente aggiungere la non meno sacrosanta libertà di dire sciocchezze. L'importante è fare, di tutte queste libertà, un uso parco e discreto.

11. Una successione di vite per evolvere?

Uno degli argomenti a sostegno della reincarnazione è che, se un essere umano vuole evolvere fino alla perfezione ultima, una vita terrena non gli basta. Perciò dovrà tornare su questa terra per un numero di volte che gli sia sufficiente al fine di raggiungere quel traguardo supremo.

Si può obiettare: è, forse, la vita terrena, l'unica condizione dove si possa progredire? Che cosa ci impedisce di pensare che l'evoluzione possa avere un seguito anche nelle sfere ultraterrene?

Altra obiezione possibile: che senso ha un'evoluzione perseguita attraverso una continua serie di ritorni indietro, dove ogni volta si perda la memoria di quel che si era acquisito? "...Non fa scienza", direbbe Dante, "*senza lo ritenere, avere inteso*" (Par. V, 41-42).

Posso io dire di avere imparato quel che non ricordo? Una bella fatica in più, dimenticare quel che si era appreso con tanta fatica per reimpararlo ogni volta. Diciamo pure: un bel lavoro di Sisifo!

Ancora: chi dice che l'evoluzione interessi, come tale, il singolo, e non l'umanità nel suo insieme? I nostri amici reincarnazionisti parlano di una evoluzione dell'individuo, di ciascun individuo concepito separatamente. Certo il singolo, come singolo, mai riuscirebbe a raggiungere da sé i livelli evolutivi supremi, l'onniscienza, l'onnipotenza, la perfezione sotto ogni aspetto.

Solo una cooperazione tra tutti gli umani ci consentirebbe – s'intende col divino aiuto - di attingere quell'ultimo traguardo.

Noi umani siamo come tante foglioline di un immenso albero, alimentate dalla medesima linfa attraverso vasi comunicanti. Quando si arriva ad un certo livello di consapevolezza, l'io cede il passo al Noi. Ed è questo Noi che evolve. È alla formazione di questo Noi che io verso il mio piccolissimo contributo; per quanto, poi, riguarda la mia evoluzione da portare al suo termine veramente conclusivo fino a raggiungere la perfezione divina, io ricevo dal Noi, dalla somma di tutti gli altri, tutto quel che mi manca per attuarlo in pieno.

In ogni branca dell'umana attività vige il principio della collaborazione: nella ricerca scientifica, nelle attuazioni della tecnologia, nella costruzione delle città, dove

ciascuno coopera secondo il suo ruolo, poiché nessuno può presumere di fare tutto, a meno che non sia un ingegnoso Robinson Crusòè costretto a vivere solo su un'isola deserta in una situazione affatto eccezionale.

Tutti insieme collaborano a porre in essere una somma di beni che finiscono per costituire una ricchezza a vantaggio di tutti. Ora, se qualsiasi umana attività viene da una cooperazione, perché mai la spiritualità dovrebbe restarne fuori?

Il Credo cristiano fa cenno alla "comunione dei santi". La Chiesa, comunità "universale" per lo stesso aggettivo "cattolica" di cui si fregia, nel senso più vasto che può assumere comprende tutti gli umani, e li associa in un sistema di relazioni vitali di tale intimità da farne una rete di vasi comunicanti.

Ne consegue che, essendo il pensiero una forza creativa, gli stessi pensieri, buoni o cattivi che siano, possono agire in senso positivo o negativo nei riguardi non solo del soggetto che li formula in cuor proprio, ma anche degli altri, dell'umanità nel suo insieme.

Nel percorrere una serie possibile di reincarnazioni io potrei disporre, alla fin fine, di cento vite, o magari di mille o diecimila (quante volte volete farmi rinascere?) Ma nella comunione in cui mi trovo insieme a tutti gli altri esseri umani di tutte le epoche io dispongo di miliardi di vite: che sono, indubbiamente, molte di più!

Potrei vivere la mia vita terrena senza più l'incubo - tale era per gli antichi indù - di doverne vivere innumerevoli altre. Potrei trascorrere qualche decennio (dieci al massimo!) in questa valle di lacrime per poi passare ad una condizione - si spera - assai meno gravosa.

Entrando a far parte di questo mondo spirituale, io porterei con me, con piena consapevolezza, il bagaglio delle esperienze e conoscenze e della cultura e maturità acquisite in terra.

Qualche momento di oblio potrà rivelarsi funzionale al fine di purificarmi da attaccamenti, passioni, rancori; ma la memoria di certe cose eventualmente "sospesa" rimarrà pur sempre alla mia portata.

Nessuna necessità di reimparare tutto da capo per decine, centinaia, migliaia di volte, non si sa bene.

Un'evoluzione incomparabilmente meno spossante, una prospettiva più confortante e un discorso, penso, ben più ragionevole.

12. Una tecnica efficace di richiamo all'unione con Dio

Dio ci invita a volgere il pensiero costantemente a Lui, a realizzare con Lui un continuo dialogo. Ma noi non sempre siamo nella necessaria condizione di fervore, e non è facile riporci in essa in un momento qualsiasi, come a comando.

Ecco l'utilità di volgere lo sguardo ad un oggetto sacro, e di toccarlo: per esempio un rosario, o una medaglia, o una immagine dal significato religioso, carica, appunto, di sacralità ai nostri occhi.

Può anche esserci d'aiuto il ripetere una giaculatoria, un mantram.

O anche il visualizzare una scena che abbia il medesimo significato. Quella, per esempio, di un episodio del Vangelo, o della vita di un santo.

Tali pratiche si possono, eventualmente, associare, a seconda del vantaggio che ne ritragga la vita spirituale.

Mi sono sentito ispirato a praticare un insieme di visualizzazioni coerenti, che ora vi dirò.

Le immagini che compongo e passo poi a contemplare sono tutte variazioni su un tema unico: il tendere delle anime a Dio.

L'esperienza di Dio ha i modi più vari ed anche le più diverse mediazioni.

Ed ecco, dinanzi agli occhi della mente scorrono le immagini di:

- filosofi di varie epoche, i quali si pongono il problema di Dio e ne scrivono e discutono;
- teologi, che ne approfondiscono gli attributi alla luce delle sacre scritture e di qualsiasi altro documento di esperienza religiosa;
- mistici rapiti nell'estasi;
- yogi immersi nella ricerca interiore del puro Sé, Atman-Brahman;
- islamici che nelle cinque orazioni quotidiane si prostrano in atto di devozione totale al Dio uno;
- ebrei che accompagnano l'orazione con i loro inchini caratteristici, espressione di una preghiera cui il corpo stesso partecipa;
- cristiani che pregano inginocchiati o in piedi a braccia aperte secondo l'uso più antico;
- quanto alle mediazioni, la recita dei rosari e delle litanie della Madonna, il culto rivolto ai santi, ai grandi maestri spirituali, agli dèi minori;
- le immagini di uomini e donne di Dio oranti delle religioni più diverse;
- la celebrazione dell'eucaristia nelle chiese di Occidente e di Oriente;
- la silenziosa adorazione del Santissimo Sacramento;
- ogni forma di adorazione fine a sé, puro atto di amore verso la Divinità;
- le invocazioni rivolte a Dio, e ai suoi santi, nella solitudine, dalle innumerevoli persone che versano nella necessità e soffrono e in Lui ripongono ogni speranza.

Tutte queste immagini che faccio scorrere mi coinvolgono, anche nella misura in cui riesco a immedesimarmi in questi oranti, a rivivere in me le loro esperienze. Dalla visione di innumerevoli donne e uomini tesi alla Divinità emana un forte invito ad essere dei loro.